

ROMA e STATO

6. Sc.

PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

ESTERO

40. Fr.

PER ANNO

GIORNALE QUOTIDIANO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Clitorio N. 122. — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali. — In Firenze dal Sig. Viuesseux. — In Torino dal Sig. Bertero alla Posta. — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boenf. — In Parigi Chez MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Carnoin, veuve, libraire rue Cannebière n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, e C. — Germania (Piemonte) Sig. Rottmann. — Sottrine all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica la mattina — MARTEDÌ, GIOVEDÌ, e SABATO giornale completo. — MERCOLDÌ, VENERDÌ, e DOMENICA mezzo foglio. — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antime alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto. — PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

I PARLAMENTI ITALIANI, E LA GUERRA

Le condizioni di uno Stato, le tendenze degli animi, gli studj, le passioni cambiano d'assai secondo che lo Stato trovasi o in pace o in guerra. I parlamenti che quando furono eletti dal popolo sono vere rappresentanze dello spirito sociale dell'epoca devono per conseguenza mostrare indole e tendenza diversa a seconda che un popolo si trova in mezzo agli ozj beati della pace o nell'esultamento febbrile d'una guerra.

Gli stati tutti italiani sono oggi in guerra contro l'Austria: la Storia non andrà cercando se un Rè era in segreto l'alleato di Vienna, se qualche altro Principe mosso da pietà religiosa e da innata bontà di animo si mostrò renitente a spronare il suo popolo alle sanguinose battaglie: la Storia dirà, Sui piani di Lombardia combatterono i popoli tutti d'Italia per liberarsi dall'odiato straniero, per acquistare il supremo dei beni, la Indipendenza. Noi dunque siamo in guerra, e i nostri Parlamenti si trovano sotto l'influenza di questo gran pensiero. Sarebbe quindi stoltezza lo aspettare da essi una pacata discussione, e un corso regolare di congressi per dare un assetto definitivo alle leggi e alle finanze: lo spirito è troppo agitato, gli animi sono troppo occupati della idea guerriera per potersi dedicare con tranquillità e con ponderata riflessione ad affari di simile natura. Una notizia di un giornale, l'arrivo d'un corriere sono capaci di distogliere la mente da ogni altra cura, sia questa grave ed importante.

Ognuno poi sente che si stanno oggi decidendo coi cannoni e colle spade e non colle parole i destini, e l'avvenire dei nostri nepoti. È un eccitamento di vita che non ha il simile. Quando si raccontano i fatti gloriosi dei nostri fratelli e la mirabile costanza a combattere per nove ore continue a Cornuda di giovani non avvezzi né alle fatiche né ai rischi delle battaglie; quando si pensa alla coraggiosa resistenza in Treviso, e all'eroica difesa di Vicenza: quando l'animo ti dipinge il valore dei Toscani e dei Napoletani che con tanta inferiorità di numero seppero resistere all'urto di nemici più forti e più agguerriti, e ti si pone d'innanzi una schiera di giovani che abbandonati i dolci studj si gettarono animosi incontro alla morte, e quei maestri celebri nella scienza e nelle lettere che morirono sul campo invocando l'Italia e animando coi gesti e con la estrema voce i loro allievi; quando si assiste con l'anima alle vittorie di Carlo Alberto che assicurano la gloria e la libertà d'Italia, sarebbe egli possibile di rivolgere la mente a questioni di un altro interesse e che non mirano direttamente o indirettamente alla guerra? È troppo grande il tumulto delle idee, è troppo basata la persuasione dover noi oggi occuparci della guerra prima d'ogni altra cosa, che per necessità i nostri parlamenti devono servire ai tempi e alle condizioni del paese.

La nostra Camera dei rappresentanti sarà convinta anch'essa esser suo primo dovere come suo primo bisogno lo occuparsi della guerra, e trovare i mezzi per attivarla con ogni sforzo aiutando con armi e con denari i nostri fratelli che stanno combattendo per noi.

Se noi facessimo mancherrebbe alla sua missione, mancherebbe a quella fiducia che il popolo ripose in lei. Se da Roma parti il primo urto al movimento italiano, da Roma deve partire un impulso almeno morale continuo instancabile perchè questo moto si acceleri; è magica tanto la parola Roma, che i popoli italiani guardano a lei con amore e riverenza.

Quando nell'animo dei Deputati avrà penetrato la convinzione esser essi stati chiamati a manifestare il pensiero della città che deve figurar come prima nella storia dell'italiano risorgimento non solo, ma della civiltà europea, non è possibile allora per essi cadere in quelli errori che tolgono la scienza e la fiducia ai corpi politici, e li rendono odiati e spregiati. Pensino i Deputati che il popolo sarà con loro al solo patto di mostrarsi italiani; e che per mostrarsi tali conviene aiutare in ogni modo la definitiva cacciata dello straniero. Ogni sacrificio sembrerà leggiero alla nazione per una causa così santa, vinta la quale non mancherà né tempo né ingegno per accomodare l'interno regime del nostro Stato.

La fortuna ci aveva offerto il primato nella questione dell'unità italiana: una parola bastava ad ottenerlo: ed era dovuto a Roma centro in ogni età di forza e d'intelligenza. Oggi il nostro avvenire è incerto: chi può prevedere le vicende future? Dio solo lo sa: ma Dio c'ispira nell'anima quel verace amor patrio che ci fa dire come al popolo così ai suoi rappresentanti. «Se non volete gettare il vostro paese nella miseria e nell'oblio, se non volete che questa Roma resti misera città di Provincia, mantenete vivo in lei il fuoco sacro italiano, mostratevi degni del nome che portate, e abbandonando ogni privata passione, ogni riguardo volgare siate ambiziosi come lo furono i padri vostri, ambiziosi come lo fu ogni altro popolo della terra quando volle innalzarsi al rango di nazione gloriosa e rispettata.

Il nostro giornale per dimostrarsi amico della pubblica discussione, e rispettoso verso tutte le opinioni espresse con dignità e con educazione civile, non si è rifiutato ad inserire nelle sue colonne la lettera che segue, scritta per rispondere all'articolo pubblicato nel n. 65 intitolato *Le truppe napoletane*; e l'autore di quell'articolo ove vedesse addotte prove convincenti non esiterebbe un istante a ritrattare le sue parole.

Ma la lettera in risposta mentre prova la buona fede dei membri che accompagnavano il Colobrano, e la buona volontà del ministero Troya non distrugge in alcun conto i fatti riportati nell'articolo i quali dimostrano ad evidenza aversi voluto servire delle truppe inviate sotto il pretesto di difendere la causa italiana, per aiutare invece il fedele alleato l'Austria, se la fortuna avesse soccorso questa potenza in modo da far risorgere la sua forza in Italia. La idea dominante nel capo di quella deputazione era di porre nell'animo del Pontefice gravissimi sospetti contro Carlo Alberto onde indurlo ad accordare alle truppe di Napoli la fortezza di Ancona ed altri punti militari nello stato pontificio. A questo tendevano tutte le sue mire, tutte le sue trame. Non è nuova in diplomazia l'arte di fare il contrario di quanto mostra l'apparenza, anzi dicono consistere in questo soltanto la scienza diplomatica. La corte di Napoli ne ha dato tali e tanti esempj antichi e recenti che sarebbe miracolo se una volta i fatti corrispondessero alle parole, e nel caso nostro tutto dimostra che non si allontanò dal suo sistema.

La storia degli ultimi avvenimenti è un continuo giuoco di macchine teatrali; il pubblico non ne conosce i fili che al finire del Dramma.

Egregio sig. Sterbini

Se io, per l'amicizia che ho con voi e per la conoscenza che ho delle squisite doti dell'animo vostro, non dovessi essere persuaso, che le vostre parole non sono dettate se non dall'amore del vero e dell'Italia, io certo non mi sarei dato carico di darvi alcuna dichiarazione sopra un fatto, che voi, per il non averne potuto sapere il netto, travisate per una gran parte in un vostro ultimo scritto nel n. 65 del *Contemporaneo*. Voi tentate di scovirvi i vestigi della politica anti-italiana ed austriaca di Ferdinando Secondo, il che per avventura è agevolissimo a fare, e vi avvolgete tanto, che avvolgete nei rimproveri ai re molti uomini e molte cose, che andavano risparmiate. E che sia il vero, voi cominciate per dire, che uno dei primi tentativi di quel re si fu di provare a rendere l'animo del Pontefice sospettoso di Carlo Alberto, e contrario a lui: al che fare, dite venuta la deputazione diplomatica spedita da Napoli in Roma in sulla metà del mese di aprile. Falsamente, voi aggiungete, ella preannunziò di dover concertare una lega italiana, coll'iniziare una dieta in Roma. Il capo della deputazione aveva il segreto: i suoi compagni erano destinati a rappresentare le comparse nel dramma. *Quel ca o se fosse riuscito, aveva facoltà di sciogliere la deputazione, di cacciare ancor l'attuale ministro napoletano in Roma e di spiegare il carattere d'ambasciatore straordinario.*

Io potrei facilmente volgere a mia lode queste parole, dicendo, che appunto per questo, per essermi accorto dell'inganno, diedi insin da' primi giorni la mia dimissione, tuttoché non mi fosse stata accettata che molto tardi. Ma a me le lodi false dispiacciono, almeno tanto quanto i vituperi veri: né le lacerai correre neppure nel caso, che non offendessero come fanno ora, persone a me carissime, alle quali debbo gratitudine e stima.

Ed in vero non ne sarebb'egli offeso il ministero Troya, il quale, per soddi fare a' voti del popolo napoletano ed a' desiderii italiani, mandò quella deputazione diplomatica, accettata dalle persone che furono da esso designate perchè appunto conforme agli uni ed agli altri? Né è a dire, che il principe di Colobrano se la fosse intesa particolarmente col re; perchè il re non ha nella nobiltà napoletana un più grande inimico, ed ogni napoletano sa quanto contrasto si ebbe a fare col re, per ottenere ch'ei lo volesse mandare a Roma per plenipotenziario. Ed il Colobrano parlò da Napoli col favore del partito più popolare ed estremo: sapendosi di quanta larghezza egli fosse nei principii di libertà, e credendosi, certo male, come chiari l'effetto, che con ugual profondità e larghezza egli vedesse nelle norme a seguirsi dalla politica italiana.

Per l'avventura nostra non era così: dappoi che il Colobrano non vedeva punto, quanta importanza ci fosse nella conservazione del principio monarchico nell'Italia, non credeva che Carlo Alberto potesse aver forza di unificarla, né, come io gliel predicava, che le cose anche sarebbero volte a monarchia e che il lombardo-veneto si sarebbe unito al Piemonte. Ei non credeva che questo potesse essere, e forse che non sarebbe stato bene per l'Italia: nella quale opinione voi sapete, egregio amico, che non era solo. Né forse è ad incolpar gravemente, chi un due mesi fa non vedeva questo andar necessario delle cose d'Italia; sendo che per il vigor novello della repubblica veneziana, per essersi i lombardi di per se soli rivendicati in libertà, per la pochezza dell'esercito austriaco in Italia, per i non ancora accaduti casti del Friuli, per il non ancor dichiarato pensiero del Pontefice, pareva invece molto probabile il contrario. Solo a pochi, e a me piace di ricordarmi di essere stato tra i pochi, veniva fatto di scorgere, che la più pronta e la più vicina ricomposizione delle cose dell'Italia sarebbe stata un principato civile sotto la stirpe sabauda: e non molti, egregio amico, lo speravano.

Il Colobrano né lo credeva né lo sperava: e però gli venne enunciata nel Circolo Romano quella proposizione, ch'io per il loco ove fu fatta, e per la sua natura non temerò di dire stolta: ciò è che sendoci alcuna opposizione dalla parte del re subalpino, si sarebbe potuta concludere la lega tra Toscana, Roma e Napoli, lasciando libero al Piemonte di accedere, ove gli piacesse. Io che lo sapeva in questo concetto, protestai più volte, che, prima di compiere un tale sproposito, avrei data la mia dimissione: e il solo averlo egli detto fu una delle ragioni principali, che m'indusse a darla. Io feci il possibile per persuadergli, che Carlo Alberto avea molta più forza mo-

rale, che non tutti gli altri principi d'Italia, uniti insieme; dappoi che Leopoldo non ne avea nessuna, e quella di Pio Nonò, certo non piccola, già declinava ed era compromessa e contrabbandata dal nome di Ferdinando Secondo col quale s'accoppiava, e che era in tanto odio presso tutti i popoli d'Italia, che non che accreditare un disegno, che si annunciava come suo, n'avrebbe screditato uno non suo, al quale egli avesse consentito. Gli ho ripetuto più volte, ed invano, che Carlo Alberto avrebbe solo e per il bene d'Italia, sbalzato via gli altri principi, che meno si mostravano uguali ai tempi straordinari che correvano.

Se non che di questo errore particolarissimo del Colobrano, errore scusabile, e che voi vorrete certo consentire essere scusabilissimo, non ha da essere incolpato né il Ministero napoletano, né, che è di più, il Re: il che certo vi farà maraviglia: tanto è raro, che una colpa napoletana insino a lui non risalga. Il Borbone, vi so dire, s'oppose e contrastò tanto all'invio dei plenipotenziari Napoletani, quanto a qualunque altro provvedimento, che mostrandolo alacere e forte propugnatore dell'indipendenza e della libertà d'Italia, avrebbe potuto salvarlo: così il fato trae inevitabilmente gli uomini alla loro rovina.

Quando vi siete male apposto nel trovar la cagione della proposizione del Colobrano, altrettanto per avventura nel diffinire le sue attribuzioni. Pontiamo che ve l'avesse detto egli medesimo, non sarebbero meno false. Il vero sta così. Il ministero Troya aveva di già nominati quattro plenipotenziari per il Congresso italiano, Colobrano, Luperano, Gamboa, e de'Liato, e date a tutti le medesime istruzioni. Se non che vedendo di poi, che ove si sarebbero dovute stringere le trattative, non si sarebbe potuto procedere con speditezza ed unità di veduta si fosse dovuto aspettar, sempre la deliberazione ed il consiglio di quattro, si risolvette, massime ad istanza mia e del ministro Imbriani, della cui lealtà certo non dubitate, a dare ad uno di essi facoltà di concludere solo, sempre pertanto sulle norme medesime. Quest'uno fu il Colobrano: il quale fu ancora accreditato presso Carlo Alberto e Leopoldo di Toscana, ove i bisogni della lega e la necessità d'Italia lo richiedessero.

Ecco, egregio Sig. Sterbini, gli è appunto il contrario di quello che avete affermato: voi avete detto che la deputazione diplomatica napoletana fosse un tentativo del Re contro Carlo Alberto in favore dell'Austria: invece fu un tentativo del Ministero Troya per costringere il Re alla difesa d'Italia. Questa deputazione, che voi avete voluto trattare parte da birbante e parte da ingannata, era venuta invero a stringere la lega fra i principi; a far dichiarare la guerra all'Austria dalla lega italiana, e ad evitare così due sconci, che abbiamo veduti. Dappoi che se il disegno del ministero Troya, a compiere il quale quella deputazione era venuta, si fosse potuto effettuare, né il Pontefice santo avrebbe avuto bisogno, per dichiarare di non potere intimar guerra, di quella allocuzione, che parve dover essere cagione di tanti tumulti e turbazioni in questa eterna e maravigliosa città, né il Borbone avrebbe ora potuto richiamar le sue truppe con tanto pericolo d'Italia e tanto vituperio del nome napoletano. Certo è così manifesto il volere della provvidenza, è così alto nobile e consentito da tutti il principio che invociamo, è così debole e scassinata l'Austria, è così estremo ed invito il valore de' Piemontesi, de' Lombardi, de' Veneti, de' Toscani, de' Romani, de' Parmigiani, e de' Modenesi, che all'Italia non abbisogna per vincere dello sforzo e dell'opera di noi Napoletani: ma a noi l'Italia abbisogna per essere nazione, ed uscire dai termini gretti e meschini della provincia. E troppo più sarebbe importato a noi di combattere per l'Italia, che all'Italia di essere aiutata da noi. Se non che saranno testimoni che l'idea d'Italia non giunge stracca all'estrema parte della penisola, e noi, come gli altri, vivifica ed infiamma, quei pochi tra i nostri, che volontarii corsero sui piani di Lombardia, e la tradizione della virtù e del valore non ismentiscono.

Ma per ritornare al mio discorso, la deputazione diplomatica napoletana era ancora venuta ad invitare il Pontefice, perchè convocasse una Dieta in Roma, nella quale fossero rappresentati tutti i popoli d'Italia (attendete bene, non tutti i governi, ma tutti i popoli), e che avesse tenuto luogo di Costituente per tutti gli Stati d'Italia, in tutte le questioni, che circa alla divisione sua territoriale ed al suo assetto politico sarebbero potute sorgere. Il che quanto bene sarebbe stato, e come l'idealità, ch'è, secondo dice Vincenzo Gioberti, il segno principale della rivoluzione italiana, ne sarebbe stata esplicita ed effettuata, non è a dire. Quella stupenda armonia tra i principi ed i popoli, si sarebbe dappertutto mantenuta: i principi che aveano costituito, ciascuno per sé, i provinciali parlamenti avrebbero costituito il nazionale: e come a ciascun popolo particolare aveano data facoltà di risolvere delle loro sorti e del loro assetto particolare, così a tutti i popoli italiani, insieme congregati era data facoltà di risolvere in ultima istanza delle sorti generali e della ricomposizione della nazionalità italiana. E che questo disegno fusse bellissimo e splendidissimo, io non ne voglio altro testimonio che quel Gioberti, al quale tutta Italia così meritamente applaude e festeggia: sendo, che, per quanto io ritraggo dal suo ultimo libro, egli dice, se mai non m'appoggio, grandemente approvarlo.

E che l'istruzioni date ai Plenipotenziari Napoletani fossero largamente concepite io ve ne do quest'unica prova, che non vi si faceva cioè nessuna differenza da stato a stato d'Italia vi si dichiarava di tener per legittimi tutti i governi italiani, o che dal dritto delle genti fossero riconosciuti, o che dalla libera volontà dei loro popoli fossero consentiti, e si ammettevano nella Dieta insino agli inviati Siciliani, tuttoché non si volessero riconoscere ed accogliere nel congresso preparatorio, che s'aveva a tenere tra Toscana, Piemonte, Roma e Napoli.

Certo, mio carissimo amico, voi sarete maravigliato a vedere quanto siano andati lungi dal vero; né crederete più che il buon senso del Pontefice e l'accortezza del Popolo Romano abbiano mandato a vuoto il disegno del Ministero Troya. Certo chiunque riconosce nel Pontefice troppe più qualità unite al buon senso e nel popolo Romano troppe più virtù in uno all'accortezza: ma nel caso nostro non ci ha a far nulla né l'uno né l'altra. Invece la deputazione diplomatica napoletana, venuta in gran disfavore a Roma per l'insufficienza e gli errori del suo capo, senz'aver fatto altro che un atto d'accesione alla lega doganale, richiamata a Napoli dal Ministero appena che vi si seppe l'allocuzione del Pontefice, riuscì a nulla per ragioni diversissime: le quali, a dirle in breve, furono il nego di Carlo Alberto a mandare suoi rappresentanti al congresso; a troppo più allo destino, per una insperata allora fortuna d'Italia, la provvidenza lo chiamava: la dichiarazione implicita, che il Pontefice fece nell'allocuzione di non voler congregare dia-

ta di popoli per ora: infelice volontà restia di Ferdinando Borbone ad perar fortemente per la causa dell'indipendenza italiana, anzi l'opposizione continua che si faceva per restare inerte in così gran movimento di popolo: onde cominciava a divenir ridicolo di presentare per iniziatore di lega italiana, e proponente di Dieta popolare un principe che né d'Italia né di popolo si prendeva nessuno impaccio, anzi a far rimanere l'una Austriaca e ridur l'altra Africana si adoperava gagliardamente. Onde il Ministero Troya come bene avea fatto a mandare quei Plenipotenziarî napoletani, così benissimo fece a richiamarli: sendo egualmente da uomo pratico e politico di concepire un disegno buono ed effettuabile per la salvezza della patria, ed abbandonarlo, senza ostinarvisi, quando nuovi fatti siano sopravvenuti, che lo rendano impossibile.

Né a me, tuttochè Segretario per pochissimi giorni di quella deputazione, dispiace punto, che la cosa sia andata così; sendo usato a credere tutto providenziale e per lo meglio in questo mirabile rivolgimento d'Italia: Iddio ha voluto, che la dinastia Borbonica non si dovesse ribattezzare, ora che tante occasioni se ne porgevano, per rinfrescare gli esempi e il merito del suo propagatore in Italia, e far dimenticare i vituperi e le tirannidi dei nepoti: Iddio ha voluto che gli Italiani non lo dovessero l'ajuto delle sue armi né del suo consiglio.

Io spero, che voi vogliate scusarmi dell'essermi siffattamente allungato ad occasione di quelle vostre parole, e tenermi sempre per ammiratore del vostro ingegno e del vostro continuo e mai smentito amor patrio, persuadendovi appunto che questo avervi contraddetto sia testimonio della stima in che v'ho. E con questo vi prego di credermi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

DICHIARAZIONE

Nel giorno stesso in cui Roma solennemente inaugurava la ripristinazione della sua gloriosa libertà: nel giorno stesso in cui la stampa si svincolava dai ceppi della vecchia servitù, uno scritto intitolato *Album dei 100 Deputati della Camera Costituzionale di Roma*, fu affisso e diffuso. Io non voglio dire quanto inopportuno e prematuro siano i giudizi che un anonimo qualsiasi si permette di manifestare dei rappresentanti eletti dal popolo, che coraggiosamente si espongono al Tribunale dell'opinione pubblica, e che sicuri della loro fede politica non dubitano del giudizio di tutta l'Europa.

Io mi limito soltanto a soddisfare ad un dovere di carità e di giustizia, dichiarando pubblicamente vituperevoli, false, anzi calunniose le parole d'indegno di sprezzo, che l'Anonimo ha osato di scrivere contro la mia famiglia, e particolarmente contro uno dei fratelli miei. Codeste parole hanno avvelenato quel poco di bene di cui lo scrittore volle far credere d'essermi cortese. Se egli avesse calunniato me avrei taciuto, perchè la mia difesa sarebbe stata nel Parlamento, però non posso tacere allorché, per l'iniquo amore del mal fare, le calunnie e le ingiurie sono a tradimento scagliate contro fratelli onorati, i quali attenti da presunzione, e da ogni ambizione amano non meno di me la nostra Patria, e non sono da me dissimili nel desiderare la giustizia per tutti ed il rispetto alle leggi.

GIACOMO RICCI
DEPUTATO

NOTIZIE ROMA

In seguito della rinuncia data dal Cardinale Ciacchi alla Presidenza del Consiglio de' Ministri è stato nominato Presidente il Cardinale Giovanni Soglia Ceroni.

Con biglietti del ministero dell'interno la S. di N. S. si è degnata di conferire le cariche di Presidente dell'alto Consiglio a Mons. Carlo Emmanuele Muzarelli, Decano della S. Rota Romana, e di Vice-Presidenti del Consiglio medesimo ai signori Principe Don Pietro Odescalchi e Conte Giuseppe Pasolini.

MINISTERO DI POLIZIA

Il Ministro di Polizia, per avvviare l'azione degli uffici politici stabiliti in Roma colle Presidenze Regionali, ha convocato tutti i signori Presidenti presso di sé, ed ha concordato seco loro alcune providenze che intendono a rendere uniforme e più espedito il servizio, ed a procacciare misure, onde mantenere una salutare sorveglianza sopra quell'ultima parte del popolo, che attiva più di tutte le cure del Governo, onde dirigerla e soccorrerla, e, quando sta d'uopo, onde frenarla. (Gazz. di Roma)

BOLOGNA 3 Giugno

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO.)

Il General Pepe non ha nemmeno oggi ricevuto né corrieri, né risposta dal Governo di Napoli. Intanto una colonna composta di nove battaglioni retrocede a marce forzate con una batteria di cannoni, ed era ieri a Rimini. Le popolazioni avrebbero voluto opporsi al ritorno, ma le autorità di Ravenna, e di Rimini le hanno frenate. Qui intanto cresce ogni giorno il dispetto contro le truppe napoletane, e lode al General Pepe che facendole tutte partire di qui le ha con provvido consiglio sottratte alla generosa collera dei Bolognesi. Ove da Napoli venisse un contordine abbiamo nelle vicinanze del Po un'altra colonna di circa settemila uomini con artiglieria e cavalleria pronti ad entrare nel campo della guerra.

Trovansi qui di bel nuovo il Commissario di guerra napoletana Leopardi anch'esso desideroso delle risposte di Napoli.

Oggi il General Pepe ha ricevuto lettera dal ministro dell'Interno di Roma, il quale gli dice di avere scritto in proposito al ministro Bozzelli a Napoli.

Fin qui sono 300 i napoletani tra ufficiali e soldati, che abbandonando le infamate bandiere del Re di Napoli hanno preso servizio sotto il governo milanese.

Ieri si fecero in S. Francesco solenni esequie al Generale Laballe che si è ucciso. Il P. Gavazzi in eloquente discorso spiegò come il suicidio in simili casi non è delitto, ma delirio, e siccome un tal delirio nel Generale Laballe proveniva da un sentimento esagerato d'onore, conveniva compiangere la vittima, e raccomandarla alla pietà del Signore, e nel tempo stesso chiamarne colpevoli

quei ministri che ignorando la gloriosa passion dell'onore diedero ordini vengnosi a prodi guerrieri.

Scrivono che gli Austriaci hanno sgombrato il Friuli, e que' pochi i quali erano di guarnigione in Udine sono stati cacciati a furia di popolo.

Essi però minacciano ancora Vicenza e Treviso, e l'un giorno o l'altro si teme qualche nuovo attacco contro queste due città.

I prigionieri Austriaci fatti a Peschiera si aspettano qui di passaggio per essere condotti in Ancona dove s'imbarcherebbero per i loro paesi coll'obbligo di non più servire per un anno nella Guerra d'Italia.

Bologna ha spedito una deputazione al campo di Carlo Alberto per rallegrarsi con lui della presa di Peschiera e della vittoria riportata contro gli Austriaci.

MILANO 1 giugno ore 10 antim.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

BULLETTINO DELLA MATTINA

Annunziamo altri particolari, or ora pervenuti per lettera ufficiale, dei gloriosi fatti del 29 e del 30 di maggio.

L'esercito nemico, che finora co' suoi movimenti aveva quasi lasciato credere ad una vicina ritirata, fece un poderoso sforzo attaccando i nostri su tutta la linea: nel tempo stesso erano assaliti i toscani verso l'estrema destra, e i piemontesi ne' piani di Pastrengo e di Rivoli all'estrema sinistra. Se il memorabil valore dei toscani non bastò contro l'irrompente numero degli austriaci, quello de' piemontesi dall'altra parte valse a rincacciare con molto vantaggio il nemico: esso contò in que' piani seicento morti, fra cui moltissimi ufficiali.

Il Re Carlo Alberto, appena ebbe sentore che un grosso corpo austriaco crasi diretto da Verona verso Mantova, correndo in persona la linea del suo esercito, ne rinforzò le posizioni, e principalmente quella di Goito.

Fu là che si dava la campale battaglia del giorno 30.

Alle tre e mezzo circa dopo mezzodì cominciava il combattimento che durò fino a notte fatta.

La vittoria fu nostra senza troppo grave perdita: due ufficiali de' nostri rimasero sul campo, e molti altri ebbero onorevoli ferite. I nemici contarono gran numero d'uccisi, e prigionieri moltissimi, fra cui il generale principe Bentheim e parecchi ufficiali superiori.

Il giorno stesso, come già venne annunziato, il nemico, chiuso in Peschiera, inalberava bandiera bianca: la guarnigione ottenne dalla generosità del Re Carlo Alberto onorevoli condizioni, consegnando però immediatamente a' nostri una delle porte della fortezza.

Ieri, 31 maggio, il nemico, quantunque a lungo inseguito dalla nostra cavalleria, potè raccozzarsi sotto Mantova. E là si riaccese ieri una seconda battaglia. Nulla di più ne sappiamo ancora: ma questa, speriamo, darà una seconda vittoria ai nostri fratelli.

Per incarico del Governo Provvisorio
G. CARCANO, Segretario.

GAZUOLO 31 Maggio.

I tre uomini spediti oggi al Campo che tenevamo ieri, ritornarono coll'asserire che vi sono cadaveri ammonticchiati davanti alle batterie delle nostre truppe, che portarono immenso danno agli austriaci, de' cadaveri dei quali sono pieni i fossi. I morti si fanno ascendere a 4,000, e potrà essere benissimo, perchè molti disertori italiani ed ungheresi qui giunti, dicono che la mitraglia delle nostre batterie con 7 ore di fuoco davanti ai trinceramenti fatti da De Laugier, quantunque perduti, rese cara la giornata al vincitore. Sta in fatto, che la cosa è più in grande di quello che si credeva, perchè i cannoni rotti erano tuttora nei fossi ed anche i carriaggi, non pensando i tedeschi che a trasportare i cadaveri degli ufficiali in Mantova per far loro gli onori funebri.

Radetzki, il figlio del Vicerè ed altri quattro generali dei quali non ritengo il nome, sono in Mantova con altri 12,000 uomini, parte dei quali disertano. Egli ci riferiscono che 40 ufficiali italiani ed ungheresi dichiararono di non voler più sortire. Oggi le truppe piemontesi si sono impegnate a Rivalta in un fuoco vivo, e si crede al momento che Radetzki ed il figlio del Vicerè siano stati tagliati fuori con un corpo di 4,000 uomini. Adesso, ore 9, si sente ancora il cannone. Le truppe austriache erano alle basi di Montanara; fu derubato Castelluchio dove si tagliò la testa ad una donna per spogliarla degli ori. A Montanara fu derubato il parroco; Cominelli derubato e ferito. Il falegname del luogo fucilato. (Gazz. di Firenze)

PESCHIERA 1 Giugno

Siamo oggi entrati in Peschiera, di cui anticipatamente eraci stata consegnata la porta d'ingresso. Il re circondato dal suo stato maggiore e dagli ufficiali si è recato al Duomo ove è stato cantato un solenne *Te Deum*. La guarnigione della fortezza è attualmente di 1800 uomini, ai quali il re ha permesso di recarsi, pienamente disarmati, in Ancona; per cui li vedrete passare per Bologna. Il Governatore voleva che si permettesse loro il ritorno in Austria per la via del Tirolo, ma il re non ha voluto acconsentirli. Hanno tutti giurato solennemente di non impugnare le armi durante la guerra presente.

In Peschiera havvi ancora buona quantità di formentone, per cui la guarnigione poteva sostenersi anche qualche giorno. Il lago fornisce anguille in abbondanza, e la carne dei cavalli all'uopo poteva servire. Se ne erano già mangiati due uccisi dalle bombe. Il re ha visitato i feriti, ha loro detto parole di conforto e li ha regalati. Alle 6 ½ pom. siamo ritornati a Valleggio dove abbiamo saputo che nella mattina alcuni battaglioni della brigata Piemonte avevano attaccato un corpo di 5000 austriaci fra Peschiera e Bardolino, e lo avevano tagliato a pezzi. Avrete già saputo i di-

sastrì del campo toscano. I Prof. Pilla e Montanelli sono morti; al bravo Prof. Massotti è stata amputata una mano; molti ufficiali superiori sono rimasti morti e feriti; ma viva Dio! Carlo Alberto li ha vendicati. Addio.

(Dieta Italiana)

VENEZIA 1. Giugno

Abbiamo lettere da Venezia in data del 1. Giugno. Da queste ci è confermata la rivoluzione di Vienna, che sarebbe in potere degli Operaj e degli Studenti, i quali avrebbero dichiarato l'imperatore decaduto, quando non fosse tornato entro 14 giorni. Nulla delle flotte unite italiane. Alla Piave tregua.

Vicenza tranquilla. Rovigo, Padova, Vicenza hanno dichiarato la loro unione al Piemonte. In Venezia si discute, (Gazz. di Firenze)

TREVISO 2 giugno.

Ci scrivono da Treviso il 2 corrente che quella città torna ad essere minacciata degli austriaci che vengono dalla Piave. Vi ha chi crede che il nemico non pensi seriamente ad occupare quella città, ma si bene tenti di aprirsi un passaggio e d'unirsi all'esercito di Radetzki. Ad ogni modo i Trevigiani sono risoluti a difendersi di nuovo, e fidano moltissimo nel valore de' corpi franchi colà stanziati. Al momento in cui ci scrivevano s'attendeva da Vicenza il Battaglione di Zambeccari, che tanto si distinse nel fatto del 20 Maggio e al di cui Capo è ora stato affidato il comando della piazza. Le truppe in Treviso sommano a 4000.

Durando trovansi ancora a Vicenza col suo stato maggiore, coi reggimenti svizzeri e pontifici colla cavalleria, coi battaglioni delle marche e della Romagna e col battaglione Mellara; in tutto 14000 uomini circa.

Padova è guardata dal suo battaglione di 800 civici, dal battaglione Bignami d'altri 800. e da un corpo di 400 studenti; a cui deve aggiungersi la civica della città che mostrasi benissimo animata e che è sufficientemente istruita.

Tutte tre le suddette città attendevano ansiosamente l'arrivo dei Napoletani, e grande sarà stato il loro sdegno quando saranno venuti in cognizione che 6000 de' suddetti sono già in marcia verso Napoli, e che il rimanente dell'esercito non vuole avanzarsi senza un comando positivo del re, che fece bombardare Messina, e rovinò a colpi di cannone la sua capitale. Fortuna per l'Italia che nessun' altro de' suoi figli somiglia a questo esercito Napolitano, che ha già procurato la morte ad un suo colonnello, altri ne tiene prigionieri, ed ha resistito agli ordini, ai consigli e perfino alle preghiere di Pepe; il quale era venuto appositamente dalla terra d'esiglio onde guidare i suoi connazionali sui campi gloriosi ove tutta l'Italia combatte valorosamente per l'acquisto della sua indipendenza. (Dieta Italiana)

PARIGI

Il signor Blanqui venne arrestato ieri alle sei di sera, nella casa n. 14. via Montholon: quest'arresto, dice il *Motivateur*, sarà seguito da ottimi risultati. I buoni cittadini si accetteranno che i magistrati sapranno punire i colpevoli ed i sediziosi, e conosceranno che le loro trame saranno ben tosto sventate. Il Governo ha provato quanta sia la sollecitudine nel calmare i timori che agitavano il pubblico.

Il decreto pel bando dalla Francia della famiglia di Luigi Filippo fu adottato dall'Assemblea nazionale con una maggioranza di 632 voti contro 63.

VIENNA 27 Maggio

Nel dopopranzo del 27 maggio a Vienna uscì, tra gli altri, il seguente Manifesto.

Il Consiglio dei ministri, onde annuire alle pressanti domande della popolazione, tendenti ad evitare maggiori pericoli, e secondare il desiderio della legione accademica, ha risoluto di non insistere sulla esecuzione dell'ordine di scioglimento della legione e del suo congiungimento colla guardia nazionale, ed aspetta che la legione accademica offra di proprio impulso quelle garanzie che potranno render possibile la sicurezza e il ritorno dell'imperatore.

Vienna 26 maggio 1848.

Pillersdorff, Sommaruga, Krauss, Latour, Baumgartner.

Ier l'altro si pubblicava a Trieste la seguente traduzione da una stampa tedesca delle

Dimande dei viennesi

1 Spedire deputati per tutte le provincie dei suoi confratelli, e farli conoscere, che tutto quello che hanno fatto è stato per il bene comune; 2 scioglimento dei conventi; 3 giuramento del militare alla costituzione; 4 venga organizzata una cassa per i poveri; 5 uguaglianza di tutte le nazionalità; 6 che il militare di Vienna deve partire per i confini russi ed italiani; 7 in breve tempo ritorno di sua maestà in Vienna, sopra le basi del decreto 15 maggio; 8 l'apertura al più presto possibile della camera; 9 l'unione definitiva colla Germania; 10 sieno ricercati tutti quelli che hanno indotto maliziosamente S. M. a partire, e sieno messi sotto processo del popolo.

Vienna 27 maggio 1848 (di sera).

In nome del popolo

Una lettera da Trieste, che accompagna queste notizie, avverte che questa traduzione non è esatta, e che nell'originale ci son domande più importanti, che non si pubblicarono a Trieste per non turbare il paese.

Sembra quindi che le turbolenze a Vienna sien tutt'altro che terminate. Chi potrebbe prevederne il risultato finale? —

La gazzetta romana di ieri a sera non contiene alcun atto ufficiale d'importanza.